

*Brutta cosa gli incubi*, pensò Federico Stramma, dopo essersi svegliato di soprassalto nella sua nuova casa.

Si sentiva mezzo stonato.

Non gli era mai successo prima.

Scosso e tremante, il pigiama umido incollato alla pelle, si passò una mano tra i capelli unti e rivolse gli occhi appannati dal sonno al display della sveglia.

«Giuda bastardo e beduino» inveì, con voce rasposa.

Scese dal letto e andò a spalancare le persiane.

Era una giornata uggiosa. Nuvoloni gonfi di maltempo gravavano sulla città. Aria frizzante d'agosto. *Che palle*. Federico fece un verso di disapprovazione e si diresse in bagno. Dopo essersi ripreso un po' uscì sulla veranda, sentendosi solleticare la gola per il bisogno di un paio di *Merit*.

Appoggiò i gomiti sulla balaustra e si soffermò a studiare il panorama.

Lo scheletro di un capannone industriale abbandonato si mangiava il panorama campestre e, in lontananza, la densa foschia imbalsamava il profilo anemico e irregolare della città.

Si accese una *Merit*, ma se la fumò il vento.

Una notte tormentata. Le laide creature dell'incubo significavano qualcosa di malevolo. Quegli oggetti attorcigliati erano un aborto della psiche scossa dal cambiamento esistenziale.

Gettò il mozzicone oltre la balaustra e percorse la veranda fino al cancelletto che dava sull'orticello. C'erano erbacce dovunque e cespugli giallastri che invadevano ogni angolo, come se la natura avesse già decretato la fine della sua villetta. Avrebbe dovuto lavorare non poco per rimetterlo in sesto. Una parte sadica del cervello gli sussurrava da giorni che, una volta ripulito tutto, avrebbe trovato un cadavere decomposto

un metro sotto terra... o il teschio di un guerriero antico o qualcosa di altrettanto macabro.

«Ma vaffanculo va'!» esclamò, per ricacciare quei pensieri nella discarica mentale da cui erano emersi.

Rientrò in casa e si guardò intorno. C'erano scatoloni dappertutto, qualche mobile sparso qua e là, e tanta polvere. Il trasloco lo aveva impegnato per lungo tempo, con la scomoda sensazione che il cordone ombelicale con la vecchia casa non volesse proprio spezzarsi. Alla fine, però, ce l'aveva fatta. E ora cominciava la parte difficile...

Si diresse in cucina, dove un solitario tavolo da giardino e una logora cucina da campo lo attendevano pazienti per fargli compagnia. Un caffè era proprio quello che ci voleva per svegliarsi. Preparò la caffettiera, sciacquò una tazzina bianca dal bordo smozzicato e attese. L'aroma non tardò a diffondersi nella stanza.

Federico si sedette al tavolo, sorseggiò il caffè e sbirciò fuori dalla finestra, pensieroso.

Mark entrò in cucina sbadigliando. Non lo salutò neanche. Vagò per la stanza come uno zombie alla ricerca di qualcosa che somigliasse a una colazione. Federico seguì gli spostamenti del figlio trattenendo a stento l'impazienza di cantargliene subito quattro. Mark alla fine trovò una confezione di *Corn Flakes*, poi si voltò verso il padre, ma abbassò gli occhi. «Un po' di latte... dov'è? Qua non si capisce un cazzo.»

Federico inspirò a fondo e sacramentò dentro di sé parole irripetibili, poi disse: «Modera i termini, giuda di un beduino.»

«Non mi rompere» replicò Mark, portandosi via i *Corn Flakes*.

«Aspetta!»

Mark si fermò, poi si girò immusonito, non solo per il risveglio.

«Falla finita con `sta storia, okay?» lo ammonì il padre, posando la tazzina sul tavolo di plastica. «Ne abbiamo già parlato, milioni e milioni e milioni di volte, beduino di un giuda!»

Il ragazzo sembrava sul punto di sbottare, ma si trattenne. Accennò il gesto di scagliare la scatola dei *Corn Flakes* verso il padre, poi la abbassò, rassegnato. «Non mi piace qui. Non mi piace questo schifo di vita. Non mi piaci tu.»

Ormai era una vecchia canzone, una canzone vecchia, logora, stantia e puzzolente. Non voleva litigare ogni giorno con suo figlio. Sicuro come le tasse che non lo voleva! Gli salirono alle mente le note di *Fear of the dark* degli *Iron Maiden*, con McBrain che ci dava dentro di bacchette, come se pestasse a sangue un mulo. Una volta il ragazzo lo aveva rimproverato di avergli dato un nome stupido, e lui aveva replicato stizzito che doveva considerare un onore chiamarsi come il cantante dei *Dire Straits*, il grande Mark Knopfler. Ma ormai andava avanti così, quella odiosa situazione, da più di un anno.

«Lo so che non ti piaccio» accettò a malincuore Federico. «Ma dobbiamo andare d'accordo, se vogliamo tirare 'sto carretto ogni giorno. Capito?»

«Non potevo restare con mamma?» ribatté Mark, per ripicca.

«Fai finta di essere stupido? Non è possibile, e lo sai. Vostra madre vi ha abbandonati. Se n'è andata. E mi sono rotto di discutere. Mangia i flakes e dopo dammi una mano, che abbiamo 'na montagna di roba da sistemare.»

«Almeno il latte...» rilanciò il figlio, stavolta con tono neutro.

«Guarda» gli indicò con l'indice Federico. «E' sotto la cucina da campo.»

Mentre Mark si apprestava a cercare la confezione del latte, Eric strillò dall'altra stanza.

Sulle prime Federico non saltò su allarmato, ma poi, quando il piccolo cominciò a piangere, si preoccupò davvero. Uscì dalla cucina e si lanciò a soccorrerlo.

Il bambino era sdraiato a terra, con le gambe piegate contro la pancia, e con le manine si teneva il piede destro che, a quanto pareva, era ferito.

«Eric, che diavolo è successo?» domandò Federico.

Da sotto il caschetto castano, Eric singhiozzava e reclamava l'aiuto del padre. Lui lo raccolse, recuperò una sedia di plastica bianca e lo sollevò per prenderlo in braccio.

In quel momento notò lo strano oggetto.

Aveva le dimensioni di una bomboletta di deodorante ed era tutto nero e poroso, come se fosse fatto di carbone. Era irregolare nella forma e caldo al tocco. Ma ciò che lo inquietavano di più erano quei volti stilizzati incisi nel materiale ruvido. Federico guardava quelle miniature contorte che sembravano urlare e soffrire le pene dell'inferno. Si rivolse a Mark e gli chiese: «E' tuo per caso 'sto schifo?»

«Non l'ho mai visto. Non è mio» si difese il figlio.

Federico lasciò cadere l'oggetto nero e si dedicò al piccolo, che intanto continuava a singhiozzare. Medicò con attenzione il graffio, gli applicò un cerotto sottile e gli arruffò i capelli, sorridendo. «Benissimo, ora sei a posto. Era un taglietto, niente di grave, eh, piccoletto?» Eric tirava ancora su col naso, ma stava già meglio.

Nel corso della mattinata, Federico accantonò il pensiero del piccolo incidente e si dimenticò dell'oggetto nero. Fece un approfondito sopralluogo nell'orticello. La complessità del restauro gli dava lo sconforto. Non aveva mai fatto il giardiniere; in gioventù si era dilettrato con l'elettricità e con i tubi, ma ogni volta gli era andata male. Era nato per la musica, lo aveva sempre saputo. Eppure doveva rimboccarsi le maniche e cominciare una nuova vita, arrangiandosi. E quell'orticello sarebbe stato il simbolo della rinascita.

Si fece forza e si mise in cerca del rastrello. Ricordava di averlo appoggiato da qualche parte, durante il trasloco. Lo trovò nell'ingresso, imboscato in un angolino dietro la scalinata.

Per due ore buone schizzò olio di gomito a estirpare le odiose erbacce, riempiendone tre grossi sacchi dell'immondizia, poi si dedicò alla rimozione delle masserizie che si erano sedimentate dopo la fuga dei precedenti proprietari.

Un raggio di sole bucò la coltre di nubi e parve illuminarlo come l'occhio di bue di un palcoscenico. Federico si beò del tepore inaspettato e ripensò alle vicende fulminee che avevano condotto all'acquisto della villetta. L'agente immobiliare non era riuscito a nascondere un certo imbarazzo quando Federico gli aveva chiesto il perché di quel prezzo stracciato. Qualche frase di circostanza, un paio di spiegazioni male indorate, e l'offerta era stata fatta. Si vedeva che aveva fretta di levarsi quella rogna dalle scatole. Federico aveva un disperato bisogno di una nuova sistemazione dopo la fuga della ex moglie dieci giorni prima dell'udienza per il divorzio, per cui aveva accettato senza fiatare. D'altronde i risparmi in banca si assottigliavano e, in attesa di tempi migliori, era costretto a raschiare il fondo del barile.

Appoggiò le mani e la faccia sul manico del rastrello e si ritrovò a fissare, malinconico, il panorama e poi l'alta palizzata di legno e rampicanti che racchiudeva una proprietà confinante. Chissà chi erano i vicini. Chissà se avrebbero protestato per il frastuono della batteria. Non voleva guai. Avrebbe fatto meglio a conoscerli il prima possibile, per farsi un'idea, dal momento che, durante il trasloco, non si erano affacciati neanche un secondo anche solo per la curiosità di sapere chi fosse il nuovo arrivato.

Ci avrebbe pensato dopo, però. Impugnò a due mani il rastrello e ricominciò a estirpare le erbacce con scarso impegno. Riempì un altro sacco di foglie secche e sterpaglia, poi si arrese e tornò dentro.

Era già ora di pranzo. Preparò un buon piatto di spaghetti all'amatriciana e mangiò con i suoi ragazzi, scambiando qualche chiacchiera di poca importanza, soprattutto con Eric. Gli chiese se il piede gli dolesse ancora, e lui rispose con un sorriso e con una simpatica smorfia.

Dopo il pranzo si recò nella sua stanza da letto, ancora disadorna e caotica, per mettere in ordine le sue cose e per fare una telefonata. Si sedette sul letto e, fissando gli abiti che traboccavano dalle scatole di cartone, scelse un numero dalla rubrica del cellulare e chiamò l'amico.

«Ehi, sono io. Come vanno le vacanze? Bella la Calabria, eh? Bene bene. Il trasloco è andato benino. Insomma, i soliti impicci, ma tutto normale per adesso. Hai saputo qualcosa? Mmm, no. Non ancora. Ma perché quel Caino non si muove? Solo un'altra data? Ti pare normale che siamo in estate e non abbiamo altre date? Quello è un cadavere. Senti a me, prendiamolo a calci in culo. Io come cazzo le pago le bollette? Sì... sì... mmm, io dico di no. Mi spieghi come faccio a essere ottimista? Forse non ti sei reso conto che le cose non vanno bene. Tu sei giovane e ancora non hai 'sti problemi. Capirai. Vabbe', senti, vai tranquillo, divertiti, poi ci sentiamo per le prove. Ti richiamo io. Domani provo a sentire Ste e Francis, così ci mettiamo d'accordo e vedo che ne pensano. Va bene. Stammi bene e un abbraccio a Raffa. Ciao.» Chiuse la comunicazione amareggiato. Il loro agente se ne fregava di loro, intascava percentuali e sgobbava il minimo sindacale.

Si sdraiò sul letto e restò a riflettere un po' sulla vita e affini, poi si rialzò e sistemò gli abiti.

Lo assalì la voglia malinconica di una sigaretta. Uscì sulla veranda. La coltre grigia e gibbosa che gravava sulla città si riempiva di crepe. Ora i raggi di sole si erano moltiplicati. Si accorse che Eric e Mark tiravano calci a un pallone nell'orticello. Li sentiva ridere e azzuffarsi, incitarsi e insultarsi, questo gli diede un po' di conforto: sperava che si

ambientassero presto e superassero il trauma dell'abbandono della madre.

A un tratto Eric gli schizzò davanti e rientrò in casa. Il pallone giallo gli rotolò dietro come un cagnolino fedele e si fermò alla base della balaustra. Lo sentì gridare: «Papà, acqua!»

Accidenti a lui che non sapeva ancora riempirsi un bicchiere da solo! Aveva appena estratto una sventurata *Merit* dal pacchetto, quando Mark gli passò davanti e disse: «Vado io.»

«Ok» acconsentì lui. Riprese la sigaretta e se l'accese. Dopo un paio di minuti si sentì toccare la spalla. Si voltò e c'era Mark dietro di lui. Aveva in mano un bicchiere, o qualcosa di simile. «Questo l'hai portato tu?»

Federico si ritrasse, come se il figlio gli avesse puntato contro un coltello. «Attento con quel coso». Del bicchiere era rimasto intatto solo il fondo, mentre la parte superiore era tutta deformata, sembrava che un vetraio esperto avesse plasmato nel vetro uno dei suoi peggiori incubi. Il corpo centrale era un cilindro appena suggerito, pieno di bozzi e rigonfiamenti e, senza una logica, spuntavano qua e là sporgenze e aculei affilati.